

Quote rosa, l'ultimo imbroglio contro le donne

In Senato manca quattro volte il numero legale, si vota oggi
S'infuria la ministra Prestigiacomo, ma il governo è battuto

di Nedo Canetti / Roma

QUOTE ROSA, ennesima fumata nera. Il centrodestra non ha ieri garantito al Senato il numero sufficiente di voti, per varare, almeno in un ramo del Parlamento, il tanto dibattuto provvedimento che prevede la pari opportunità tra uomini e donne nelle cariche

elettive parlamentari. «Giornata storica» aveva proclamato la ministra Stefania Prestigiacomo, nel corso della sua replica, quando si profilava il voto finale al suo ddl, entro la giornata. Non aveva però fatto i conti con i senatori della Cdl e con il loro scarso entusiasmo per una legge che potrebbe anche sottrarre qualche seggio alla componente maschile. Messo ai voti per il suffragio finale, il ddl non ha potuto, infatti, essere votato, perché il numero legale è mancato ben quattro volte consecutive, tanto da costringere il presidente, Domenico Fisichella, a rinviare la seduta. Il testo, già «tiepido», della Prestigiacomo era stato ulteriormente annacquato da una serie di emendamenti del vice capigruppo forzista Lucio Malan. Tutte respinte le proposte migliorative dell'opposizione. Così il centrosinistra ha deciso di non partecipare al voto, per valu-

tare se la maggioranza era in grado o no di trovare i numeri (sono mancati oltre 50 senatori della maggioranza) per approvare la sua legge. Non ce l'ha fatta, per le croniche assenze della Cdl, quando non si discutono leggi ad personam, situazione aggravata, in questo caso, per i persistenti mal di pancia sulle quote rosa. «Sono avvilito -ha commentato a caldo il presidente dei ds, Gavino Angius- una materia così seria non la si è voluta affrontare (come aveva ripetutamente chiesto l'Unione) quando si è esaminata la riforma elettorale; la si affronta adesso, a pochi giorni dallo scioglimento delle Camere e la maggioranza non c'è. Una situazione incredibile per le donne, per gli elettori e le elettrici». Nel corso del dibattito e delle votazioni sui 90 emendamenti, presentati in larga misura anche dalla Cdl, l'opposizione aveva permesso l'approvazione di numerose modifiche, tra cui quella che introduce una riserva alle donne nelle liste del 50% anziché del 30%. Ma che i problemi fossero nel centrodestra dimostrato anche dal gironzolare di non pochi senatori della maggioranza fuori

dall'aula e dalla scelta di iniziare la seduta con il testo sulle pari opportunità.

La ministra ha dichiarato, a fine seduta, che la delusione della giornata non la frena. Oggi insisterà per il voto, anche se il testo non passerà poi per la Camera, almeno in questa legislatura. Lo ha annunciato lei stessa: la legge «non andrà a Montecitorio ma ha un grande significato politico». C'è dunque l'intenzione di usare le quote rosa come fiore all'occhiello in campagna elettorale: se veramente ci fosse stata la volontà politica di approvare il ddl il Polo il ministro avrebbero potuto accogliere la proposta della senatrice ds Vittoria Franco di chiedere all'altro ramo del Parlamento la procedura d'urgenza, e votare in settimana. Enrico Morando, ds, ha ricordato che il ddl si poteva approvare da tempo, ma è stato ritardato più volte; le senatrici dell'Unione hanno parlato di «beffa», di «presa in giro». Infatti, la stessa norma positiva della riserva del 50% diventa di nessuna efficacia: il testo stabilisce infatti una sequenza di tre (uomini verosimilmente) e una donna in testa, cioè con probabilità di elezione. Le altre, in coda. «È una sconfitta del governo -chiosa Angius- il ministro, se vuole veramente una legge, si rivolga alla sua maggioranza, che è spaccata: se vuole, come sostiene, un vero confronto si impegni a far approvare la sua legge anche alla Camera; se questo segnale arriverà, decideremo cosa fare».

Le bombe

◆ *Rallegrare le truppe costrette ad altre due settimane di lavoro con la giustificazione di un sacco di leggi da approvare a vantaggio della collettività, in realtà per consentire al premier di impazzire tra radio e tv. L'onorevole La Russa ci ha provato a modo suo a tenere alto il morale. Così ha apostrofato da lontano il collega Giorgetti: «Perché non fai una dichiarazione sulle bombe della Santanchè?». Alludendo alle doti estetiche della sua collega di partito. L'onorevole Daniela è restata senza fiato. Ha interrotto il siparietto con un «cretino» rivolto all'autore della gratuita volgarità. Ignazio se la sghignazzava, tutto soddisfatto. È accaduto alla Camera ieri nel corridoio parallelo al Transatlantico. In quella che è ancora una sede del Parlamento. Qualcuno sembra esserselo dimenticato.* m.ci.



L'aula di Palazzo Madama vuota. Foto Ansa

HANNO DETTO

ROTONDI (Dc)



La Dc è contraria Franca Falcucci Tina Anselmi, Maria Iervolino non ne hanno avuto bisogno

PRESTIGIACOMO



Mai negato ci siano problemi nella Cdl Io però non mollo A pagare sono tutte le donne

ANGIUS



Una coalizione con una maggioranza schiacciante non riesce ad approvare una legge-beffa

POLLASTRINI



Una vergogna Imbarazzante Prestigiacomo che tenta di vendere l'ennesimo bluff

Il razzista Calderoli offende Rula Jebreal. In diretta rifiuta le scuse alla giornalista de La7. Si giustifica così: «Meglio razzista che terrorista»

di Andrea Carugati / Roma

LA OFFENDE, le dice che è una «signora abbronzata» e poi, pur avendone tutto il tempo e le ripetute occasioni, non si scusa. Anzi. A

Enrico Mentana che, a bocce ferme, gli chiede di scusarsi offrendogli una dignitosa exit strategy, replica strafottente: «Non so come si chiama quella signora, il suo nome non riuscirò mai a ripeterlo. Se si chiamasse Maria Rosi sarebbe un'altra cosa». È il ministro Calderoli, signori. Il ministro Calderoli a Matrix: ha offeso Rula Jebreal, giornalista italo-palestinese de La7 che non ha neppure replicato a quel «signora abbronzata, quella che diceva del deserto e del cammello», tanto era presa dall'esigenza di parlare di islam e occidente, di spiegare che le semplificazioni e le facili equazioni sono mazzette per tutte le «persone

perbene» che «stanno combattendo una dura battaglia all'interno del mondo islamico per isolare i fanatici e i terroristi». «Abbiamo bisogno di una mano», dice Rula Jebreal. «È importante che non si criminalizzi tutta una società». Reagisce da signora, lasciando sullo sfondo la sua persona e mettendo al centro la politica, la cultura. «Penso che quella espressione sia scappata al ministro, non credo che volesse... spero di no». Ma il ministro voleva. E quando lei non era più in collegamento, Mentana gli ha pure fatto una pacata ma decisa ramanzina, al Calderoli: «Ministro, c'è una misura di civiltà da tenere sempre, vuole dire qualcosa?». Lui sogghigna, fa capire di essere invitato a nozze: «Avrei voluto sentire qualcosa da quella signora sui 160mila cristiani che ogni anno vengono massacrati dal cosiddetto Islam moderato: io sono cattolico, cristiano e tollerante, ma non si può continuare a

progredire l'altra guancia». E poi a Emma Bonino, che aveva detto che «un assassino non è mai tutto un paese, tutto un popolo», dice il ministro: «E tu sei dalla parte di quell'assassino come sempre». Rula Jebreal non aveva reagito. È stato Vairo a rispondere a Calderoli: «Mi sento offeso come italiano e come europeo quando un ministro definisce una brava collega come Rula una "signora abbronzata". Mi chiedo che democrazia è quella che consente a un signore come Calderoli di diventare ministro». E la Bonino: «La democrazia non è il governo dei migliori ma di chi viene eletto. La differenza è che noi possiamo cambiarli». Vairo: «Ma questo è il governo dei razzisti». Calderoli: «Meglio razzista che terrorista. I politici di casa nostra che vogliono dare soldi alla Palestina, ai terroristi, devono smettere di fare politica. Altrimenti sono complici del terrorismo». Rula Jebreal chiude il collegamento da Torino tra gli applausi del pubblico in studio. Quando Calderoli le ha da-

to della «signora abbronzata» lei aveva appena detto al ministro che «un errore cadere nel tranello del conflitto di civiltà», e poi che non si può «consegnare 70 milioni di turchi nelle mani dei terroristi». Lui aveva risposto: «Se li tengano pure». Le reazioni non sono mancate: il comitato di redazione de La7, quello del Tg1 e Stampa romana hanno parlato di un attacco «xenofobo» e «razzista». E il Tg di La7, nella copertina di ieri sera, diceva: «La battuta del ministro Calderoli è degna di un film di serie B sulle gesta del Ku Klux Klan. Per il futuro ci permettiamo sommessamente di suggerire altre definizioni per volti e conduttori de La7: Giuliano Ferrara un "orrendo ciccione", Gad Lerner un "irrecuperabile ebreo", Piero Chiambretti un "nano insignificante", Daria Bignardi la "complice nuora di un assassino". Nonostante ciò, giù le mani dai leghisti, anche se come in questo caso sono del tutto capaci di farsi del male da soli».

FLAVIA PRODI

«L'assenza delle donne in politica è una perdita di capacità e esperienza»

«La non presenza delle donne in politica è una perdita di risorse e di tipo di esperienze. La particolarità della donna è quella di mettere insieme continuamente esperienza concreta e riflessioni teoriche». Sono queste le parole che Flavia Franzoni Prodi ha rilasciato a Sky Tg24, nel corso di un'intervista andata in onda ieri pomeriggio nel corso della rubrica curata da Maria Latella. La moglie di Romano Prodi si racconta su temi di attualità, dalle quote rosa al ruolo di first lady, all'istruzione dei figli, alla famiglia, al welfare e parla anche del libro «Insieme», scritto a quattro mani con il marito, candidato del centro sinistra alle prossime elezioni politiche. «Non credo che lo scambio di idee diventi particolar-

mente influente sulle decisioni di mio marito -ha continuato la signora Prodi, intervistata nella sua casa di Bologna- il segreto di un'unione così duratura è nella "manutenzione" del matrimonio che consiste nel riservarsi un po' di tempo per sé, anche togliendone un po' ai figli». «Non farò mai politica e mai prenderò un ruolo istituzionale», ha poi ribadito la moglie del leader dell'Unione. a margine di un convegno su Welfare e Mediterraneo, svoltosi presso la facoltà di Scienze politiche. «A me piace molto studiare e analizzare i problemi -ha aggiunto Flavia Franzoni Prodi- ma non so prendere decisioni. Faccio invece molti auguri al sindaco Rosa Russo Iervolino».

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

La classe degli asini

I lettori ci scrivono sempre più smarriti per l'andazzo della campagna elettorale. Non tanto per le balle sparate a raffica da Bellachioma, ma per la debolezza, la vaghezza, l'inadeguatezza delle risposte dell'opposizione. L'asimmetria non dipende solo dal fatto che Bellachioma gioca la partita su un campo di sua proprietà, con un pallone di sua proprietà e con arbitri da lui stipendiati. In esclusiva, come nei casi di Mentana, Costanzo, Pivetti, Martelli, Bonolis. O in condominio, come nel caso di Vespa, che collabora con Panorama e la Mondadori e dunque percepisce compensi da un'azienda di Bellachioma. No, l'asimmetria dipende anche da fatto che l'altra squadra non pare all'altezza della situazione sull'unico terreno sul quale si gioca il match:

quello della comunicazione. Il gioco di Bellachioma è semplice, elementare. A tre punte. 1) Chiamare a raccolta i suoi elettori, soprattutto quelli dispersi dalla delusione di questi cinque anni, per militarizzarli con lo spauracchio del comunismo alle porte e solleticare il patriottismo di schieramento e di partito. 2) Spostare l'attenzione dagli esiti catastrofici del suo governo e imporre nell'agenda pubblica falsi problemi che facciano dimenticare quelli veri. 3) Allargare la schiera degli incerti fra gli elettori di centrosinistra, disorientandoli con un bombardamento di menzogne contro i loro leader talmente confusionario da rendere impossibile una risposta puntuale e una smentita completa. A questo gioco sporco non si può replicare con battute del tipo «sali sulla sedia così diventi

più alto», «fai pubblicità ingannevole» o «tanto vinciamo noi», «mortadella la trionferà». Ma non basta. Né ci si può illudere, come fa Prodi, che «quando questo polverone si sarà depositato, passerò io con la spugna bagnata». Tutta la campagna berlusconiana è tesa alla «demonizzazione» degli avversari sul piano morale e persino penale, ovviamente in base ad accuse false e inventate di sana pianta. Ed è ovvio che chi potrebbe «demonizzarlo» in base ad accuse vere e documentate, sentenze alla mano, ma ha rinunciato a farlo per dieci anni nell'assurda convinzione che «a demonizzarlo si fa il suo gioco» si trovi spiazzato. Nel 2001, in tv, a fornire agli elettori elementi certi e documentati sul suo conto provvedevano i giornalisti e alcuni attori satirici. Oggi non ci sono più, es-

sendo stati appositamente espulsi dal video. Mentre Santoro mostrava le prove dei rapporti fra Berlusconi, Dell'Utri e la mafia, il Cavaliere lo minacciò in diretta: «Lei è un dipendente del servizio pubblico!». E Santoro: «Appunto, non sono un suo dipendente», e buttò giù la cornetta. Scena inimmaginabile, oggi, sia perché Santoro in tv non c'è più, sia perché quelli che ci sono, direttamente o indirettamente, sono "suoi" dipendenti o comunque sono lì perché lui non li ha cacciati. Oggi i soli che possono ancora dire qualcosa di vero in tv sono i politici del centrosinistra, che in tv continuano ad andarci. E pretendere troppo chiedere loro di studiare, di prepararsi adeguatamente a tono per ribattere colpo su colpo, smentendo puntualmente ogni bugia con documenti, carte, dati, ci-

fre? Se Bellachioma accusa Prodi di essere stato ammiato, mentre fra i due l'ammiato è Bellachioma, bisogna tirar fuori la sentenza della Corte d'appello di Venezia che nel '90 gli applicava l'amnistia salvandolo dalla condanna per la falsa testimonianza sulla P2. Se Bellachioma accusa la Procura di Napoli di aver salvato per prescrizione una coop rossa collusa con la camorra, quando è stato proprio lui a salvarsi ben sei volte per prescrizione mentre quella coop rossa è stata assolta e risarcita per i danni subiti dall'inchiesta, bisogna tirar fuori le sei sentenze di prescrizione di Bellachioma e la sentenza di assoluzione della coop rossa. Se Bellachioma accusa Gerardo D'Ambrosio di essere una toga rossa che ha sempre miracolato i rossi, da

Greganti in giù, non si può rispondere che «ormai D'Ambrosio è in pensione»: bisogna tirar fuori le due sentenze di condanna definitiva (a 3 anni compressivi) inflitte a Greganti dal tribunale di Milano su richiesta del pool coordinato da D'Ambrosio, e magari ricordare che quella toga era talmente rossa da aver prosciutto Pino Rauti e altri neofascisti innocenti dalle accuse di strage e di aver scagionato il povero commissario calabrese dall'accusa di aver defenestrato l'anarchico Pinelli. L'ha ricordato un ex fascista coraggioso come Guido Paglia in una bella intervista al Corriere. Perché non lo fanno i leader dell'Unione? In caso contrario, quando il polverone si sarà depositato, Prodi potrà pure passarci la spugna. Ma intanto, a Palazzo Chigi, sarà tornato Bellachioma.